

Gli archivi indocili di Frantz Fanon

Roberto Beneduce

professore ordinario di Antropologia medica e psicologica
Università degli studi di Torino

Frantz FANON, *Pelle nera, maschere bianche*, introd. di Vinzia Fiorino, trad. di Silvia Chiletta, ETS, Pisa, 2015, 216 pp.

Leggere Fanon costituisce un'esperienza singolare, che non smetto di suggerire agli studenti. Le sue parole sembrano conservare intatta la magia ipnotica di quegli oracoli che inchiodano i postulanti, cancellando ogni tentazione di oblio, perché è come se egli ci ripettesse, paziente, che le piaghe vanno scoperte e deterse.

Della sua scrittura, della sua persona, è stato detto tutto: un'ostinazione a tratti irritante, una diffidenza spietata nei confronti di ogni retorica dell'oggettività e della neutralità del metodo scientifico, una volontà caparbia di andare al fondo delle contraddizioni (poco importa quanto doloroso sia riaprire i lembi di una sutura infetta). E non è mancato chi ha interpretato il suo percorso dalla Martinica all'Algeria come un sintomo, e la ricerca nevrotica di un modello di macho che avrebbe trovato solo nella figura del mujāhidīn⁽¹⁾. Non c'è da sorprendersi se Fanon abbia avuto (e abbia ancora oggi) molti nemici, e che i suoi scritti siano spesso stato fraintesi (come accade oggi nelle università di Johannesburg o da parte dei sostenitori della "non mixité" in Francia, come accadde già da parte di Sartre, che nella prefazione a *I dannati della terra* volle insistere sulla questione della violenza, dimenticando il resto).

È tuttavia l'urgenza del presente e i suoi drammi irrisolti (le aggressioni razziali in Europa o negli Stati Uniti, perpetrate spesso dai rappresentanti delle istituzioni; le ipocrisie delle democrazie e dei loro principi umanitari; la violenza che ci accontentiamo di definire "terroristica", e il cui cupo boato sembra fare insistentemente eco a quella coloniale...), a ricordare a quanti volessero frettolosamente voltare pagina come Fanon avesse visto con lucidità impressionante i conflitti del suo tempo e anticipato molti degli incubi che assediano la nostra contemporaneità. Le diagnosi politiche di Fanon sono, in altri termini, ciò da cui conviene partire per comprendere davvero qualcosa del nostro mondo.

La nuova edizione di *Pelle nera, maschere bianche* rende dunque disponibile, in una traduzione rigorosa che restituisce finalmente al lettore la tensione di uno stile unico, un testo fondamentale, e tale ben oltre la cattura che ne è stata fatta – nel bene e nel male – dentro l'orbita dei *Postcolonial Studies*: una cattura alla quale aveva indubbiamente contribuito la densa introduzione di Homi Bhabha, pubblicata nell'edizione inglese del 1986 (*Remembering Fanon: Self, Psyche, and Colonial Condition*).

Perché Fanon sia decisivo per la critica antropologica, politica ed epistemologica, per il dibattito dei subaltern studies, o le pratiche di decolonizzazione del sapere, è ben noto. In queste note mi limiterò pertanto a ricordare solo alcuni dei motivi che fanno di questo libro, e di Fanon, un passaggio obbligato delle nostre strategie critiche, al pari di quanto lo siano Gramsci, Benjamin o Foucault.

In primo luogo, come il libro ci mostra sin dalle sue prime pagine, questo giovane psichiatra di ventisette anni inventa una metodologia assolutamente originale nell'analisi

dell'alienazione, utilizzando senza alcuna esitazione i materiali più disparati. Fanon non esita a ricorrere alla letteratura del suo tempo (i romanzi di Capécia, Maran e Sadjì, ma anche quelli di Wright ed Ellison), a incrociare riferimenti al folklore africano-americano (RICHARDS P. 2011), alla narrativa per l'infanzia⁽²⁾ o agli scritti di Marie Bonaparte e Anna Freud, per poi incamminarsi disinvoltamente fra i sentieri della psichiatria fenomenologica di Jaspers o Minkoswki, i concetti chiave di Lacan, la critica di Freud Adler e Jung, la psicologia dello schema corporeo di Lhermitte, la nozione di libertà in un "filosofo tedesco" (Gustav Anders)⁽³⁾, i richiami al cinema, incidendo ad ogni passo una singolare poetica del corpo e della condizione nera con l'aiuto di quella "carne" della quale scrivono Césaire o Merlau-Ponty.

Si potrebbe continuare a lungo, quasi perdendosi fra gli infiniti rinvii teorici di un lavoro che instancabilmente rivolta ad una ad una le teorie del suo tempo, esponendo al sole di una critica bruciante le loro contraddizioni e i loro silenzi: Sartre dimentica che un nero soffre diversamente, Lacan ignora che l'Altro del nero non è un generico Altro ma il Bianco, gli etnologi fingono di non sapere che le società che studiano non esistono come tali ma sono stati fabbricate dalla colonia⁽⁴⁾, e Mannoni omette i massacri compiuti in Madagascar dai *tirailleurs* senegalesi quando ha l'arroganza di interpretare in chiave psicoanalitica gli incubi dei malgasci, «ignorando volontariamente che da Gallieni⁽⁵⁾ il malgascio non esiste più. Quello che chiedevo a Mannoni era di spiegarci la situazione coloniale [...] Tutti l'hanno detto, l'alterità per il Nero non è il Nero bensì il Bianco [...] Sbarcando in Madagascar il Bianco provocava una ferita assoluta» (pp. 96-98). «Assoluta», più di quanto coloro che cantano le lodi del meticciano non amino ricordare, più di quanto coloro che si rassegnano alla storia sono soliti fare. Fanon. Al contrario, preferisce investigare, come un medico che non cessa di scrutare il corpo del suo malato, non accontentandosi di lasciare al tempo la soluzione del mistero sulle cause del male⁽⁶⁾. E la feroce ironia della sua critica si coglie per intero quando si ricordi che era stato proprio Mannoni a rivendicare di aver coniato quella nozione di "situazione coloniale" che sarebbe stata poi ripresa massicciamente da Balandier, lasciandola poi come inerte di fronte alle feroci contraddizioni che a tratti Mannoni sembra voler ignorare.

Quello che Fanon percorre è un autentico labirinto di teorie e problemi (i modelli della psichiatria coloniale sulla mente africana, il ruolo delle scienze sociali e psicologiche nelle colonie, i conflitti che scandiscono le relazioni sessuali e affettive fra neri e bianchi), la cui mappa Fanon però conosce bene: l'alienazione è il prodotto di condizioni di dominio e assoggettamento (celebri rimangono le sue considerazioni sul rapporto nevrotico fra il Martinicano e la lingua della *Métropole* che sono al centro del primo capitolo), e alla psicogenesi bisogna aggiungere la sociogenesi, certo. La violenza economica e materiale che la schiavitù e il razzismo hanno lasciato nei corpi dei neri americani ne sono il marchio più oscuro, e come un brusio fastidioso, che Cedric Robinson ha formulato in maniera inequagliata: «Ora noi "sappiamo" ciò che la classe dominante certo sapeva, ma che così a lungo ha negato, per essere poi costretta a misurarsi con la verità solo nei suoi incubi, nelle sue fantasie sessuali e nella sua corrotta coscienza sociale: gli schiavi erano esseri umani. La domanda più radicale però non era se gli schiavi (o gli ex-schiavi e i loro discendenti) fossero umani. Era, piuttosto, e più semplicemente, quale sorta di persone fossero ... e avrebbero potuto essere. La schiavitù aveva allevato le condizioni loro essere, ma non aveva potuto negarlo» (ROBINSON C. 1983:125; i corsivi, come la traduzione, sono miei).

“Alterare” è un termine fondamentale, che è bene tenere a mente quando si legge Fanon e ci si inoltra nei sentieri del dibattito postcoloniale o le domande sul rapporto fra passato e presente. È lo stesso termine che Ashis Nandy (NANDY A. 1983) utilizza per descrivere l’impatto esercitato dal colonialismo britannico sulla cultura indiana, sulle trasformazioni che esso vi ha impresso. Spesso, riflettendo su queste opere, ho pensato che una nuova definizione di cultura potesse nascere da questi scritti, scarsamente preoccupata dei dibattiti accademici su essenzialismo, identità o relativismo: la “cultura”, in senso antropologico, può essere definita semplicemente come ciò che è stato *alterato* dalla storia (dalla schiavitù, dal dominio di classe, dal colonialismo, dalle religioni egemoniche, dallo sviluppo del capitalismo e dalla circolazione dei beni accelerata dai processi della globalizzazione...) *senza esserne stato del tutto occupato*, o cancellato.

Tuttavia Fanon non si accontenta di guardare a questo orizzonte: sa infatti, da psichiatra, che è nell’immaginario che si annidano dispositivi di alienazione non meno opprimenti, non meno drammatici. Ecco perché si occupa dei cartoons, dei controversi processi di identificazione di un bambino nero, dei fantasmi di lattificazione (*la vita psichica del potere*, insomma). Il suo obiettivo è portare alla luce i luoghi e i modi in cui questi dispositivi perpetuano le forme dell’alienazione razziale, e quando dialoga con il cinema, la poesia, o riprende nozioni quali quella di “intuizione delirante”, quasi anticipa il gesto di Deleuze, perché come Deleuze sa che i deliri sono sempre “storico-mondiali” (DELEUZE G. 1993: 16). Ecco perché il materiale solitamente lasciato sullo sfondo da quella psichiatria preoccupata solo di rilevare presunte lesioni organiche o motivi culturali e religiosi quando si tratta di spiegare la presunta “pigrizia dei neri”, o “l’impulsività o la violenza dei nordafricani”, la loro propensione a mentire (Porot, Gutman, Arii, Carothers, ecc.), diventa in Fanon la malta per costruire una ben diversa interpretazione dei meccanismi che generano alienazione fra gli oppressi.

Fanon sa che sebbene la schiavitù sia stata abolita da tempo, altro è rimasto da curare. Il dialogo che intrattiene con Richard Wright, l’autore di *Native Son*, è un passaggio decisivo per comprendere che cosa sia l’alienazione del Nero contro la quale egli intende lottare. La violenza del protagonista si configura come una sequenza dove tutto sembra convergere in direzione di un tragico destino: «Alla fine Bigger Thomas agisce. Agisce per mettere fine alla tensione e risponde all’attesa del mondo» (p. 133)⁽⁷⁾. Per Fanon questa risposta inevitabile, dettata dall’Altro, è il sintomo della storia che egli intende curare. Sarà analogo il progetto nella colonia algerina, di cui sa perfettamente che, dopo aver innalzato la bandiera dell’indipendenza, tutto quanto più conta rimane ancora da costruire (l’odio e la diffidenza generalizzata, i privilegi e la morte che scarnificano l’Africa dalla quale oggi fuggono milioni di emigranti, lo stanno a ricordare).

Possiamo facilmente immaginare il senso di vertigine che deve aver preso la commissione dell’università di Lione che avrebbe dovuto approvare il testo come dissertazione per la specializzazione, e che, considerandolo inadeguato, costrinse Fanon a scriverne in brevissimo tempo un altro. Quel testo avrebbe conosciuto d’altronde una vita straordinaria: dalla critica irriverente degli stereotipi razziali alla nevrosi del Nero incapace di sottrarsi al desiderio di diventare come un Bianco, Fanon recide ad uno ad uno molti dei nodi che stringevano il suo tempo, dischiudendo una clinica politica del reale unica nel suo genere, come stanno a mostrare anche le pagine su Hegel e il progetto di oltrepassare la dittatura del risentimento («Il comportamento dell’uomo non è solamente reazionale. In una reazione c’è sempre del risentimento», p. 199).

Pelle nera maschere bianche è un testo che, in definitiva, non si cessa di leggere e rileggere. Va ripreso anche nei suoi passaggi frettolosi, nelle sue allusioni, e nelle sue folgoranti intuizioni (sul desiderio, ad esempio), obbligandoci a ripercorrere il dibattito psicoanalitico, filosofico e antropologico che scosse il secolo scorso. Il suo principio mi pare, in fondo, vicino a quello di chi non cessa di connettere fatti, immaginari ed esperienze che i saperi egemoni vorrebbero invece separare. Fanon quasi ripete il gesto decisivo di Gramsci, là dove quest'ultimo suggeriva l'esigenza di riannodare insieme le vicende di Lazzaretti con quelle delle "bande di Benevento" (GRAMSCI A. 1975, Q25: 2282). Sta in questo riannodare la storia il primo atto per curare un'alienazione che, ricorda Fanon, dalla Storia è nata.

Note

⁽¹⁾ Fanon non sarebbe più tornato nella sua terra, è vero: ma suggerire una interpretazione psicologista per le vicende di chi brucia gli anni della sua giovinezza nell'impegno, si salva miracolosamente da due attentati, e sarà fermato per sempre a soli 36 anni da una leucemia (persino quest'ultima è stata letta come il segno di una inconfessata attrazione per la bianchezza!), mi pare a dir poco becero (cfr. a questo riguardo BENEDEUCE R. 2016).

⁽²⁾ Penso a *La capanna dello zio Tom, I racconti dello zio Tom*, e alla relativa critica letteraria – Wolfe, ad esempio, le cui note Fanon legge sulla rivista "Les temps Modernes" nel 1949. Fanon è attentissimo nei confronti di quanto si muove sulla scena statunitense: il dibattito sulla condizione nera gli offre numerosi stimoli, e le sue letture (gli articoli che sono pubblicati in quegli anni sulla rivista *Présence Africaine*, ad esempio), gli offriranno infinite suggestioni per un confronto sull'esperienza dei neri in Europa e in America.

⁽³⁾ Per un'analisi dettagliata dei temi evocati e del ruolo che questi ed altri autori occupano nel pensiero di Fanon, rinvio ai miei precedenti lavori BENEDEUCE R. (2011, 2012), oltre che a CHERKI A. (2000).

⁽⁴⁾ Può essere utile qui un rinvio a quanto scrivono Hardt e Negri sulla produzione di alterità come "provvisoria soluzione della crisi della modernità europea" (economica, politica, culturale, ecc.): "Il colonialismo costruisce figure dell'alterità e gestisce i loro flussi all'interno di ciò che si realizzerà come una complessa struttura dialettica. La costruzione negativa degli Altri non-europei è, di fatto, ciò che fonda e sostiene l'identità europea stessa" (HARDT M. - NEGRI A. 2000: 124; la traduzione è mia).

⁽⁵⁾ Governatore Generale francese del Madagascar dal 1895 al 1905.

⁽⁶⁾ Non vi è qui lo spazio per riprendere in dettaglio, come pure sarebbe necessario, questo aspetto. Mi limito solo a suggerire che nel corso degli anni emergerà in Fanon come una sorta di pessimismo prognostico: ne *I dannati della terra*, sarà spesso, semplicemente, il tempo a poter dire se quelle personalità definite come "ipotecate per sempre", o i traumi della guerra coloniale, potranno essere superati (BENEDEUCE R. 2011).

⁽⁷⁾ Il dibattito politico intorno alla figura di Richard Wright, le diverse interpretazioni della sua opera (a cominciare da *Native Son*, tradotto in Italia con il titolo *Paura*), sono stati al centro di un dibattito quanto mai denso, che non si è ancora esaurito. Le figure dei suoi "romanzi di protesta", come sono stati definiti spesso i suoi scritti, parlano di una condizione che vede nell'interiorizzazione della colpa da parte del Nero e nell'impossibilità di liberarsi dalla gabbia dello sguardo razziale motivi certo largamente superati, che non cessano d'altronde di generare domande. La sua stessa vita, i contrasti relativi alle sue scelte politiche, scandirono la sua esistenza (e lo stesso Fanon non mancò di criticarlo). Pochi forse ricordano che, come Ralph Ellison, anch'egli al centro dell'attenzione di Fanon, Wright sostenne attivamente l'esperienza della clinica Lafargue: un centro dove, nella Harlem degli anni Quaranta, dentro il seminterrato di una chiesa battista,

fu sperimentata la presa in carico di pazienti neri affetti da varie forme di sofferenza psichica. Fu in questo stesso centro che operarono anche i coniugi Clark, autori del celebre "Doll test" (su questi temi, cfr. GIBSON C.N. - BENEDEUCE R. 2017: 32-36).

Bibliografia

- BENEDEUCE Roberto (2011), *La tormenta onirica*, in Beneduce R. (a cura di), *Frantz Fanon, la decolonizzazione della follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, ombre corte, Verona, pp. 7-70.
- BENEDEUCE Roberto (2012), *La potenza del falso. Mimesi e alienazione in Frantz Fanon*, "aut aut", 354, pp. 5-45.
- BENEDEUCE Roberto (2016), (a cura di) *Mobiliser Fanon*, "Politique Africaine", 3, 2016.
- CHERKI Alice (2000), *Frantz Fanon. Portrait*, Seuil, Paris.
- DELEUZE Gilles (1993), *Critique et clinique*, Minuit, Paris.
- GIBSON C. Nigel -BENEDEUCE Roberto (2017), *Frantz Fanon, Psychiatry and Politics*, Rowman and Littlefield, London.
- HARDT M. - NEGRI A. (2000), *Empire*, Harvard University Press, Harvard.
- RICHARDS P. 2011, *Fanon as Reader of African American Folklore*, "The Journal of Pan African Studies", 4, 7, pp. 126-133.
- ROBINSON J. Cedric (1983), *Black Marxism. The making of Black Radical Tradition*, Zed Press, London.
- NANDY Ashis (1983), *The Intimate Enemy*, Cambridge University Press, London a New Delhi.